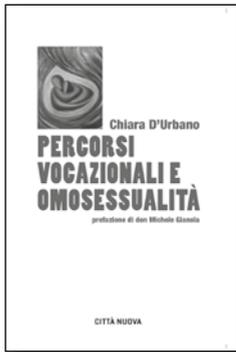


Riflessioni sul coronavirus

- Pandemia in comunità
- L'uomo di fede nell'ora del coronavirus
- Stress nel tempo della pandemia

- Ordo virginum
- Madri del deserto
- Il sì di Maria
- Quando i preti mancano... ecco le donne!
Interviste a donne consacrate
- Sant'Agostino ai consacrati
Dai Commenti ai Salmi

Rassegna bibliografica



CHIARA D'URBANO, *Percorsi vocazionali e omosessualità*, Prefazione di Michele Gianola, Città Nuova, Roma 2020, 176 pp. Il tema dell'orientamento sessuale è delicato e tuttora controverso, soprattutto in rapporto ai percorsi vocazionali. Certo nessuno, ad oggi, può dire l'ultima parola e ancora meno può farlo individualmente, tuttavia non si può rinunciare a riflettere, ad attivare processi, a crescere nello studio dei dinamismi umani, in questo nostro tempo. Più che fare teoria, si tratta di stare dentro storie vere. Il testo, che vuol essere uno strumento psicologico concreto, mette al centro l'uomo e la donna chiamati da Dio, in tutta la loro originalità e complessità. L'orientamento omosessuale, in questa prospettiva, non

può costituire un criterio assoluto ed esclusivo di lettura vocazionale. «Il merito di questo contributo è l'efficace tentativo di illuminare la questione dell'omosessualità, ancora molto nascosta e molto gridata; forse troppo, per entrambe. È naturale che accada perché tutto ciò che è sconosciuto, confuso, immaginato come terribile o bramato come risolutivo per la propria vita, può spaventare e di fronte alla paura – così accade anche ai discepoli nell'orto degli ulivi (cfr. Mc 14,28-40) – si chiudono gli occhi, si tradisce, si diventa violenti, si fugge. Il testo parte da una consistente esperienza di incontri personali e terapeutici; l'approccio permette, così, di far sorgere dal generico termine "omosessualità" i volti delle persone che lo abitano e questo fa bene, sempre: "In una società paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario" (Francesco, *Evangelii gaudium*, 169)» (dalla Prefazione di don Michele Gianola).



MARIO ERBETTA (a cura di), *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento*, vol. I/1, *Vangeli: testi giudeo-cristiani e gnostici*; I/2, *Vangeli: infanzia, passione, assunzione di Maria*, Marietti 1820, Bologna 2020, 660 pp. - 652 pp. I Vangeli apocrifi sono stati redatti in epoche diverse, dal II a VII secolo. Alcuni di questi testi respirano il clima della Chiesa primitiva e dei testimoni che hanno ascoltato i seguaci di Gesù, mentre altri sono stati composti in seguito, in un tempo che si allontana da quegli eventi, e raccolgono narrazioni della tradizione orale. Quest'opera di Mario Erbetta, pubblicata per la prima volta tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, spazia non solo nella filologia e nella linguistica, ma anche nella tradizione giudaica e cristiana, nella letteratura rabbinica e patristica, nell'intricato mondo della gnosi e in quello della più classica esegesi biblica. Mario Erbetta (1924-2002) è stato docente di Siro-caldeo, Greco biblico e Copto alla Pontificia Università Urbaniana. Filologo meticoloso, conosceva sumerico, semitico orientale e occidentale, copto, etiopico, armeno, arabo, aramaico, siriano

e persiano. Ogni libro apocrifo è preceduto da una bibliografia, da una introduzione e da note lungo il testo per lo studio approfondito di esso. Il lavoro è di indubbio valore scientifico, imprescindibile per un'analisi accurata di questa letteratura. «Qual è stato recentemente e qual è il giudizio della critica di fronte agli apocrifi? È facile rilevare che sovente sono stati manifestati in proposito pareri, si può dire, antitetici. È nota la posizione di stima esagerata della scuola di Tubinga, a tal punto da considerare questi testi fonte da cui attingono gli evangelisti canonici. Altri minimizzano il loro valore, sbrigandosela con poche parole, nel timore di compromettere ciò che è autentico. [...] Sappiamo che gli autori dei vangeli non hanno abbracciato per motivi diversi tutta la mole della tradizione che li ha preceduti. Di tale lacuna – se così si può chiamare – è conscio lo stesso Giovanni (20,30; 21,25). C'è quindi la probabilità che particelle della stessa tradizione siano conservate, oltre che come detti o fatti isolati del Salvatore, in scritti di vario genere, compresi quindi anche i nostri apocrifi, di cui alcuni si aggirano intorno al 130-150 d.C. Si tratterebbe quindi di materiale almeno di uguale valore a quello canonico, supposta naturalmente la genuinità. Ciò, concediamo, non si può negare a priori, dev'essere però provato con cura. In caso positivo anch'esso può servire come fonte per ricostruire la vita e il messaggio di Cristo. Con dispiacere però dobbiamo subito avvertire anche per questo caso che il risultato a cui

è giunta la critica offre ben poco. Se però un biografo di Cristo non può valersi del materiale apocrifo senza alcuna discriminazione, sarebbe pur sempre grave errore per lo storico della Chiesa, il patrologo, il cultore della liturgia, del dogma e di ogni campo religioso trascurare la letteratura apocrifa. Essa è testimonianza del suo tempo, sovente la prima in ordine di tempo tanto più importante quanto riflette l'opinione di un individuo o di una comunità particolare, per cui sono così resi più comprensibili altri documenti ufficiali, provenienti dall'autori, in seno alla grande Chiesa. La testimonianza accennata può essere tale da spiegare la reazione da parte dell'ortodossia, può essere però anche una conferma di verità oggetto di fede. Ricordiamo la verginità di Maria nel Protovangelo e il *descensus ad inferos* in *Acta Pilati*. Qui gli apocrifi non sono evidentemente la fonte della verità; sono però testi sempre autentici. [...] Il linguaggio risulta di qualità scadente; molteplici sono le forme grammaticali popolari e i solecismi impiegati per uno sviluppo fantastico o per difendere posizioni molto discutibili, nel contesto di episodi non sempre di buon gusto. Ci sono comunque anche eccezioni, specie per quanto concerne passaggi singolari, dove non mancano elementi di certa bellezza. Negli apocrifi della natività la tenerezza mostrata nella descrizione dei primi anni della Vergine presenta motivi indimenticabili, mentre in quelli della passione l'entrata di Cristo negli inferi riflette pa-

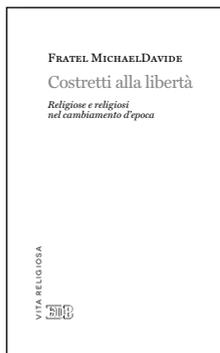
thos e trionfo. Passando poi agli atti, i discorsi di Tommaso o di Andrea prima della morte si direbbero opera di un carismatico di primo ordine. La Chiesa difatti inserisce nella preghiera liturgica del 30 novembre il saluto della croce, proveniente certamente dagli *Atti di Andrea*. Qualunque siano però questi pregi, qualunque sia la testimonianza della fede contemporanea, il lettore cercherà sempre e con più ardore la fonte autentica della rivelazione, la quale, come dice Goethe "in nessun luogo arde più dignitosa e bella che nel NT"» (dall'Introduzione generale).



AMEDEO CENCINI, «*Abbracciare il futuro con speranza*». *Il domani della vita consacrata*, Paoline, Milano 2018, 128 pp. Negli anni turbolenti del post-Concilio vi fu un perito conciliare, uomo dallo sguardo ispirato, che profetizzò tempi difficili per una Chiesa sempre più povera e ridotta di numero, priva di potere e di capacità d'attrazione, ma che poi, proprio per questo, sarebbe diventata anche sem-

pre più vera ed evangelica, più credibile e significativa per l'uomo d'oggi. È una profezia del tutto applicabile anche alla vita consacrata. Noi oggi stiamo vivendo quella parola profetica, nella sua fase negativa e kenotica. Ma se avremo il coraggio di viverla fino in fondo, felici del tempo che ci è stato assegnato, stiamo certi che la vita consacrata rifiorirà, nel modo e secondo i tempi di Dio. Anche se non saremo noi a raccogliere fiori e frutti. «Ancora un libro sul futuro della vita consacrata? Che fare? È la domanda che ci poniamo da ormai cinquant'anni. Alla quale non sono mancate le grandi parole di risposta. All'inizio ci siamo affidati al rinnovamento indicato dal Concilio, poi abbiamo inventato la rifondazione, poi abbiamo proceduto al ridimensionamento. Nel frattempo è arrivata la secolarizzazione che ha portato dentro esigenze di modernizzazione assieme a non poca mondanità. Le analisi e le ricette non sono mancate, alcune più ispirate alle scienze umane, altre più legate alla grande tradizione spirituale. Abbiamo avuto anche delle ottime guide sia profetiche sia sapienziali. E ora, almeno qui in Occidente, sentiamo l'attualità di quell'"ars moriendi carismatica", che sembrava solo una formula elegante rilanciata da un teologo particolarmente creativo. Che fare? Non resta che apprendere l'arte del morire? Certo, ma carismaticamente. Il che vuol dire accettare la eventuale fine di una esperienza collettiva carismatica, ma, ancor più e prima di tutto, far morire e morire

a ciò che impedisce al carisma di brillare anche nel nostro tempo, il che è premessa e promessa di vita rinnovata, cioè di speranza. Si tratta di morire a ciò che fa morire, per vivere a ciò che fa vivere. Padre Amedeo Cencini aiuta a riempire questa formula, che potrebbe essere affascinante quanto evanescente, con dei contenuti tratti dalla sua esperienza, lunga e a tutto campo, dove l'insegnante e il formatore hanno dovuto confrontarsi con le realtà più contraddittorie della vita consacrata. Forte di questa esperienza, lungi dall'offerirci un ricettario, ci stimola a riflettere sul che fare nei vari ambiti vitali dove fiorisce o appassisce la vita consacrata, realtà eminentemente carismatica, dove è necessario accettare sia la storicità di un carisma, sia il mettere mano alla potatura di quello che si oppone al carisma. Ma con delicatezza e carità, con amore sensibile a ogni lacrima che spunta sul tralcio potato, perché il top di ogni carisma è la carità. E la carità non muore mai. Come non muore mai una vita consacrata che si nutre e vive nell'Amore» (dalla Presentazione di padre Pier Giordano Cabra).



FRATEL MICHAELDAVIDE, *Costretti alla libertà. Religiose e religiosi nel cambiamento d'epoca*, EDB, Bologna 2020, edizione (pdf o epub), 62 pp.

Come religiosi e religiose siamo chiamati a profetare nel mondo ferito dalla pandemia del Covid-19. I mass media fanno pronostici tremendamente infausti sul prossimo futuro dell'umanità. Nuove sfide epocali, mai state così globali, ci attendono tutti. La fine del mondo che conosciamo è l'occasione per fare un passo deciso verso il mondo che attendiamo e che siamo chiamati a costruire con le nostre mani, con la nostra intelligenza, con il nostro amore. Ogni consacrato compie la sua vocazione quando diventa libero, sereno, distaccato, non coinvolto nell'agitazione propria degli affari comuni della maggioranza dei mortali, perché egli ha già affrontato apertamente la morte. Il tempo critico che ci è chiesto di vivere, in comunione con tutti i nostri fratelli e sorelle in umanità, potrebbe essere l'occasione per un salto di qualità evangelica della nostra vita consacrata. Abituati da

anni ad arrancare per la mancanza di ricambio generazionale, per l'invecchiamento massivo che si riscontra normalmente salvo rare eccezioni, la pandemia ci obbliga a rivedere profondamente il modo di sperare e di guardare al futuro nelle comunità religiose sia di vita apostolica sia di ispirazione monastica. La fragilità risaputa si va imponendo come un dato che non lascia scappatoie e che rischia di paralizzare l'immaginazione con cui si cerca di tingere di giallo ciò che, a dire il vero, tende piuttosto a un grigio sostenuto che pende verso il nero. La cura della salute e l'esperienza di isolamento con tutte le sue conseguenze materiali, psicologiche e spirituali rappresentano le sfide presenti poste dalla pandemia. Accanto a questi aspetti passivi, va registrato quello più attivo di tanti religiosi e religiose che si sono trovati o si sono messi in prima fila con medici, sanitari e personale delle pompe funebri per arginare il più possibile il rischio di disumanizzazione in agguato in una situazione limite come una pandemia. Il presente è già sufficientemente esigente, sia per chi sta in retrovia per non impacciare e appesantire il lavoro di chi è maggiormente esposto, sia per chi è alle prese con l'urgenza continua della compassione e della decisione.



GIACOMO RUGGERI, *Coronavirus. La persona che non sapevo di essere e la Chiesa di domani*, Prefazione di Eugenio Borgna, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2020, 101 pp. «Un libro bellissimo, che già nel sottotitolo indica l'originalità e la immaginazione, che fondano la ragione d'essere del viaggio che l'Autore intraprende lungo i sentieri così dolorosi del coronavirus. Questo non sapere di essere coglie l'aspetto forse più drammatico, e mai prima sperimentato, di una realtà sconosciuta, che non è solo la realtà del virus, ma anche quella che ciascuno di noi rivive». Sono alcune parole tratte dalla Prefazione, curata dal noto psichiatra e saggista Eugenio Borgna, al nuovo libro di Giacomo Ruggeri, sacerdote della Diocesi di Concordia-Pordenone, guida di Esercizi spirituali (anche ignaziani). 21 capitoli che rileggono in forma esistenziale e spirituale le parole che continuano a dominare il vocabolario sociale nel tempo della pandemia, quali: virale, contagio, distanza, positivo-negativo, isolamento, limite, immune, carrello,

ecc. «La normalità prima del coronavirus era il problema. Non il coronavirus in sé. Ho chiamato problema il virus – scrive d. Ruggeri –, additandolo come la rovina di tutto, quando la (vera) rovina era la vita che facevo prima della pandemia. Adesso, dovrò necessariamente scegliere a qual tipo di “normalità” riprendere a vivere. Ha creato un divario interiore tra il prima coronavirus e il dopo coronavirus». L'ultimo capitolo del libro offre quattro buoni contagi per la Chiesa di domani: compromettermi con il popolo; ricucire relazioni e cucire interazioni; parlami come mangi, fiduciare, caritarizzare, dignizzare.